

La vita quotidiana nell'Egitto greco-romano

# Le discariche delle meraviglie

di MARCO BECK

**N**ell'odierna civiltà dei consumi – per quanto ritenuti insufficienti da politici ed economisti in lotta contro lo spettro della recessione – e degli sprechi di massa, “discarica” è una parola che evoca inquietanti realtà negative: montagne d'immondizia, contaminazione del territorio, miasmi tossici, illegalità, affarismo di stampo mafioso. Eppure esistono nell'alto Egitto, presso l'attuale villaggio arabo di el-Behnesa, centosessanta chilometri a sud del Cairo e quindici a ovest del Nilo, alcune antiche discariche di grande valore. Paradossalmente, potremmo quasi classificarle come patrimonio dell'umanità. Poiché, mescolato a detriti di vario genere, ci hanno donato un tesoro inestimabile in termini di antropologia, etnologia, sociologia e, in percentuale minoritaria, letteratura.

Grazie al clima asciutto e alla protezione assicurata da strati di sabbia, per diversi secoli migliaia di rotoli di papiro – il supporto scrittoria abbondantemente prodotto in loco – che gli abitanti della città di Ossirinco avevano eliminato in quanto diventati ormai inutili e ingombranti, si conservarono, integri o frammentari, all'interno di cumuli alti fino a nove metri. E in tali ottime condizioni riaffiorarono durante successive campagne di scavo condotte, tra il 1897 e il 1907, da due giovani archeologi britannici, che poi provvidero a incatolarli e spedirli a Oxford: Bernard Grenfell e Arthur Hunt.

Occorre subito precisare che questi documenti vennero quasi tutti redatti tra il I e il IV secolo in quel greco postclassico, la cosiddetta *koinè* che – a partire dalla conquista di Alessandro Magno (332-331 prima dell'era cristiana) e dall'immigrazione di coloni greci sotto il regno ellenistico dei Tolomei, passando attraverso il secolare dominio imperiale di Roma, per giungere infine all'incorporamento nel califfato arabo

(642 dell'era cristiana) – rimase lingua “nazionale” dell'intero Egitto, sino a evolversi nel copto. La loro pubblicazione nella serie degli «Oxyrhynchus Papyri» procede a tutt'oggi ininterrotta (nel 2013 aveva assommato settantotto tomi) e, considerate quantità e complessità dei testi da decifrare, è ancora ben lontana dalla conclusione.

Filologi e papirologi vantano ovviamente una certa dimestichezza con i papiro ossirinchiti. A essi si deve infatti il recupero non solo di brani già noti riconducibili a Omero, Esiodo, Erodoto, Tucidide, Eschilo, Sofocle, Platone, ma anche di opere andate disperse nel Medioevo, fra cui i *Peani* di Pindaro e l'*Ipsipile* di Euripide, oltre a liriche di Saffo, Alceo e Ibico, ditirambi di Bacchilide, elegie e odi satiriche di Callimaco, squarci consistenti delle commedie di Menandro.

Del resto importanti ritrovamenti papiracci sono stati resi possibili, in diverse località egiziane, anche da altre modalità di conservazione: i codici gnostici di Nag Hammadi erano custoditi in una giara, mentre il papiro dell'università statale di Milano che nel 2001 ha restituito centododici epigrammi attribuiti al poeta alessandrino Posidippo avvolgeva in origine una mummia del II secolo prima dell'era cristiana.

Solo pochi agguerriti specialisti tuttavia hanno analizzato a fondo l'imponente maggioranza – circa il novanta per cento del materiale recuperato – di scritti pubblici e privati dai quali emerge un iridescente spaccato di società greco-egiziana nell'epoca dell'impero romano prima in ascesa e poi in decadenza. Capofila di questi esploratori dell'ordinaria quotidianità a Ossirinco, “la città del pesce dal naso aguzzo” secondo l'etimologia del toponimo, con riferimento a un pesce del Nilo venerato come animale sacro, è Peter

Parsons, docente emerito di papirologia all'università di Oxford.

Decenni di rigorosa e amorosa consultazione di quella sterminata documentazione gli hanno consentito di riversare il suo sapere in un volume dalla piacevole impostazione divulgativa: *La scoperta di Ossirinco. La vita quotidiana in Egitto al tempo dei romani* (edizione italiana a cura di Laura Lulli, Roma, Carocci, 2014, pagine 344, euro 24).

Suffragando le sue ricostruzioni storico-culturali con citazioni estra-

polate da lettere, vertenze giudiziarie, relazioni di funzionari, e così via – che fra l'altro rivelano come in una *pòlis* della Tebaide ellenistico-romana i fondamenti del vivere civile non differissero granché dai nostri – Parsons ci conduce a visitare i principali ambiti in cui si strutturavano e dipanavano le giornate degli abitanti di Ossirinco: edifici sacri e profani, templi e terme, dimore dignitose e miserabili tuguri; area urbana fittamente abitata e contado nilotico coltivato, ai margini del deserto, in modo estensivo (soprattutto grano, destinato in buona parte all'esportazione verso Roma); commercio multiforme, mercati e alimentazione, artigianato e finanza; corrispondenza epistolare motivata da affari o da vincoli di parentela e d'amicizia; sistema scolastico contrapposto a un diffuso analfabetismo, biblioteche, libri e copisti; gravi patologie e medicina “ufficiale” in competizione con magia e astrologia.

A ogni nuovo capitolo sembra al lettore di entrare in una nuova sala affrescata di un palazzo egizio restaurato. E sono affreschi testuali che, come in certi affollati dipinti di Bruegel il Vecchio, brulicano di esistenze talora gioiose ma più spesso affannate, sofferenti, sempre affaccendate a risolvere problemi di sopravvivenza e convivenza in un mondo ingabbiato da una burocrazia e da un fisco oppressivo.

Un mondo inesorabilmente esposto, perdi più, al mutevole regime idrico del Nilo, autentico dominato-

*Grazie al clima asciutto e alla protezione assicurata da strati di sabbia a Ossirinco migliaia di papirologi si conservarono integri o frammentari all'interno di cumuli alti fino a nove metri*

re di ogni destino umano con le sue piene annuali: se queste risultavano adeguate, i raccolti conseguenti al depositarsi nella valle nilotica del lì-mo fertilizzante assicuravano benessere e una tassazione sopportabile. Anni di carestia e indigenza potevano invece derivare sia da scarse esondazioni sia da rovinose inondazioni.

L'innata religiosità del popolo egiziano, retaggio della millenaria civiltà faraonica, si aprì piuttosto presto all'accoglienza del Verbo cristiano: si pensi da un lato alla vitalità evangelizzatrice della comunità di Alessandria, dall'altro al fenomeno eremítico e poi monastico dei Padri del deserto.

Anche Ossirinco partecipò attivamente all'opera di cristianizzazione.

*La ricostruzione di Peter Parsons ci rivelà come nella pòlis ellenistica i fondamenti del vivere civile non differissero granché dai nostri*

Ne danno testimonianza proprio i papiri dissotterrati dalle "discariche delle meraviglie". Sono stati questi "scarti" a tramandarci – nella forma innovativa di codici maneggevoli – insieme con l'apocrifo *Vangelo di Tommaso* numerosi manoscritti relativi ai quattro vangeli canonici, nonché la più antica copia conosciuta dell'Apocalisse.

Apprendiamo inoltre che durante le persecuzioni di Decio (250-251) e Diocleziano (284-285) Ossirinco pagò un cospicuo tributo di sangue con i suoi martiri, mentre all'indomani dell'editto di Costantino (313) la giovane Chiesa egiziana, embrione di quella copta, registrò una cre-

scita esponenziale. E a questo punto, al termine del suo itinerario archeologico, è come se Parsons ci invitasse ad affacciarsi da un terrazzo sul panorama di una metropoli della fede. La descrizione di Ossirinco tracciata da un anonimo viaggiatore alla fine del IV secolo è decisamente iperbolica, ma deve pur contenere un germe di verità: «Ci sono dodici chiese, poiché la città è molto vasta (...). C'erano ben diecimila monaci e ventimila vergini». Ed ecco il dettaglio spiritualmente più significativo: «Tutti i cittadini erano credenti e fedeli agli insegnamenti della religione, cosicché il vescovo poteva dare alla comunità, nella piazza principale, il bacio della pace».

*Sono stati questi "scarti" a tramandarci numerosi manoscritti dei quattro vangeli canonici. Oltre alla più antica copia conosciuta del libro dell'Apocalisse*



*Il kom Abu Teir a Ossirinco in una foto di Annibale Evaristo Breccia*